

Titolo originale: *Vampire Diaries. The Salvation: Unmasked*
Copyright © 2014 by Alloy Entertainment and L.J. Smith
All rights reserved.
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella
Prima edizione: novembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7138-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina
Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

La rivelazione



Newton Compton editori

1

«Qui voglio piantare le mie erbe», disse Bonnie a Zander, osservando il loro nuovo giardino. Davanti a lei c'era una distesa d'erba verde che costeggiava una tortuosa stradina di campagna. E c'era un piccolo spazio, metà al sole e metà all'ombra, che sarebbe stato perfetto per coltivare le erbe necessarie per i suoi incantesimi e le pozioni. Oltre la strada sorgevano montagne dalle cime imbiancate; *vere* montagne, molto più alte delle morbide colline della Virginia.

Zander, dietro di lei, le cinse la vita con le braccia e posò il mento sulla sua spalla. Bonnie si appoggiò al suo corpo caldo e possente. Inalò profondamente l'aria fresca del Colorado e disse: «È davvero bellissimo qui».

Erano lì solo da pochi giorni, eppure Bonnie ogni mattina, quando apriva gli occhi, era sorpresa di sentirsi così felice. Si era trasferita perché non sopportava l'idea di perdere Zander, ma non aveva mai pensato che le sarebbe davvero piaciuto vivere lì.

Mentre erano in volo verso il Colorado, aveva sentito un nodo allo stomaco. Bonnie non aveva mai vissuto lontano dalla sua famiglia prima di allora, né aveva mai trascorso più di qualche mese in un posto da cui non potesse raggiungere in macchina sua madre o le sue sorelle se ne avesse avuto bisogno. E aveva sempre avuto al suo fianco le *altre* sorelle, quelle che si era scelta, Elena e Meredith...

Si era sentita una traditrice a lasciare Elena e Meredith. Loro le avevano assicurato che capivano e le avevano ricordato che potevano chiamarsi ogni volta che volevano. Ma questo non aveva fatto sentire Bonnie meno in colpa. Stefan, il vero amore di Elena, era *morto*. Meredith era stata trasformata in un vampiro. Era assolutamente *sbagliato* che Bonnie avesse deciso di abbandonarle, soprattutto in quel momento.

Ciononostante, stare lì la faceva sentire *bene*. Il cielo del Colorado era limpido e azzurro sopra di lei, così chiaro e profondo che pensò le sarebbe bastato sollevare le braccia per librarsi in quello spazio infinito.

C'era qualcosa in quella volta sconfinata, nell'aperta campagna e nella natura attorno a lei che la faceva sentire colma di Potere.

«Divento ogni giorno più forte», disse Bonnie, intrecciando le dita con quelle di Zander e facendosi avvolgere dalle sue braccia.

«*Mmh mmh*», convenne Zander, baciandole il collo dolcemente. «Questo posto è vivo. Jared mi ha detto che ieri notte si è trasformato in lupo e ha corso per chilometri tra le montagne, non c'erano ostacoli, né auto o città sulla sua strada. È fantastico».

Zander la fece voltare tenendola per mano, e Bonnie lo seguì dentro casa. *La nostra casa. Non è meraviglioso?*, pensò lei. Le piacevano gli appartamenti in cui avevano vissuto in passato, ma in quella bianca casa di campagna non c'erano vicini a lamentarsi dei rumori, né padroni di casa a imporre le regole. Quella era la *loro* casa.

«Possiamo fare tutto ciò che vogliamo qui», disse a Zander.

Lui le rivolse il suo solito sorriso, lento e devastante. «E cosa intendi fare, signorina Bonnie?».

Sul viso di Bonnie apparve un ghigno malizioso. «Oh, qual-

che idea ce l'avrei», disse con leggerezza e si alzò sulle punte dei piedi per baciarlo, chiudendo gli occhi.

Sentì ancora quell'emozione familiare che provava quando Zander la baciava, ma c'era anche dell'altro: ora erano *sposati*. «Finché morte non ci separi». Lui era suo.

Aprì gli occhi e guardò in quelli di Zander, caldi e azzurri come l'oceano. Un brivido di felicità le attraversò tutto il corpo. Mentre incanalava un po' dell'energia di Zander dentro di sé, Bonnie si fermò a pensare per un attimo. Fu invasa da un senso di gioia mentre captava l'essenza del suo dolce e affettuoso marito. Nel camino brillavano scintille viola e verdi che riempivano lo spazio di luci e colori.

«Che bello», disse Zander. «Sembrano piccoli fuochi d'artificio».

Bonnie stava per dire qualcosa di sdolcinato, ma sincero, qualcosa tipo: «È quello che provo quando sono con te, fuochi d'artificio». Ma, prima che potesse farlo, squillò il telefono.

Meredith. Di sicuro la sua amica voleva sapere com'era andata la luna di miele e com'era il Colorado. Bonnie rispose, sorridendo: «Ehi, come stai?».

Dall'altra parte ci fu un attimo di silenzio. Poi sentì la voce di Meredith, debole e rotta. «Bonnie?»

«Meredith?», rispose Bonnie, irrigidendosi. La sua amica sembrava *a pezzi*.

«Si tratta di Elena», disse Meredith, a voce bassissima. «Puoi tornare a casa?».

Seduto sul bordo del letto di Elena, Damon chiuse un momento gli occhi. Era stanco, sfinito fin dentro alla ossa, come mai gli era accaduto di sentirsi prima. Era rimasto accanto a Elena per ore, tenendole la mano, sperando in silenzio che lei continuasse a respirare e il suo cuore a battere.

Sperando che Elena si risvegliasse.

Lei aveva continuato a respirare, anche se ogni suo respiro lento e affannoso sembrava essere l'ultimo. Per tutto il viaggio attraverso l'Atlantico, da Parigi fino a casa sua in Virginia, aveva continuato a respirare. Damon sentiva il suo cuore battere, debole e irregolare.

Eppure, era ancora priva di sensi. A niente erano serviti i suoi tentativi di risvegliarla, a niente era servito pregare Elena di aprire gli occhi, o rispolverare le suppliche ormai quasi dimenticate dell'infanzia per implorare un dio che di sicuro gli aveva voltato le spalle molto tempo prima.

Qualsiasi cosa facesse non serviva a niente.

Dolcemente, le scostò una lunga ciocca di capelli dalla guancia. I capelli, un tempo di un colore ricco e luminoso, erano spenti, arruffati e scialbi, le guance giallognole. Sembrava davvero ormai prossima alla morte, e a quella vista Damon avvertì una stretta al cuore.

Quando scostò la mano dal viso di Elena, Damon portò il pugno al petto. Sentiva un dolore sordo, lì dove un tempo riusciva a percepire le emozioni di Elena, forti e vibranti, grazie al legame che c'era tra loro. Da quando Elena era priva di sensi, lui non era più riuscito a sentire niente.

«Vieni appena puoi», udì Meredith dire in salotto. Dall'altra parte del telefono, sentì la voce addolorata di Bonnie che prometteva di mollare tutto per prendere il primo aereo. Quando Meredith riagganciò, ci fu un momento di silenzio assoluto. Poi la ragazza tirò su con il naso, in lacrime.

Sta riponendo tutte le sue speranze nei poteri magici del pettirosso, pensò lui. Damon non poté reprimere un'illusoria scintilla di speranza – Bonnie era diventata molto potente – ma dentro di sé sapeva che neanche lei avrebbe potuto aiutare Elena. Le Guardiane avevano deciso, ed Elena era condannata.

Damon si alzò e andò alla finestra per guardare fuori. Il sole stava tramontando. Intorno a lui le pareti della stanza lo opprimevano. Percepiva dolorosamente la presenza di Elena, distesa in silenzio e immobile alle sue spalle.

Basta. Poteva restare seduto accanto a lei tutto il tempo che voleva, ma non la stava aiutando. Damon era *inutile*. Doveva uscire di lì, lontano dai respiri affannati di Elena e dall'odore lieve e terribile della morte che riempiva la stanza.

Damon si concentrò e sentì il proprio corpo compattarsi, le ossa che si contorcevano e si svuotavano. Delle luminose piume nere apparvero sul suo nuovo corpo. Qualche istante dopo, un corvo nero spiegò le ali e volò nella notte fuori dalla finestra.

Inclinando le ali per sentire la brezza della sera, Damon si diresse al fiume. Sopra di lui si formarono delle grosse nuvole grigie, che rispecchiavano le sue emozioni.

Senza volerlo, si ritrovò sulla tomba di Stefan lungo la riva del fiume. Dopo essersi fermato e aver riassunto con grazia la sua forma naturale, Damon si guardò intorno. Erano passate poche settimane da quando avevano seppellito Stefan, ma l'erba era già cresciuta sul terreno sotto il quale giaceva suo fratello minore. Mentre Damon osservava la tomba, il dolore nel suo petto si intensificò.

Si chinò e posò una mano sull'erba che copriva la tomba di Stefan. Il terreno era asciutto e si sgretolava sotto le sue dita. «Mi dispiace, fratellino», disse. «Ti ho abbandonato. Ho abbandonato Elena».

Mentre si rialzava, si domandò cosa stesse facendo. La morte era la morte. Stefan non avrebbe potuto perdonarlo, per quanto Damon lo desiderasse.

Avevano trascorso troppo tempo a odiarsi. Damon poteva finalmente ammettere che era colpa sua. C'era una lunga serie di motivi per cui aveva detestato suo fratello, a cominciare dal

fatto che suo padre aveva voluto più bene a Stefan. L'odio si era acuito il terribile giorno in cui si erano uccisi a vicenda, e Damon era diventato sempre più malvagio durante i secoli trascorsi a seguire da lontano Stefan, che invece soffriva per il fatto di essere un vampiro e si asteneva dall'uccidere esseri umani. Anche da mostro, Stefan era sempre stato più virtuoso di quanto Damon lo fosse stato da uomo, e lui lo aveva detestato per questo.

Ma quando era arrivato Jack, Damon ormai aveva smesso di odiare Stefan. *Jack*. La mascella di Damon si irrigidì in una smorfia di odio, e come di risposta i tuoni rimbombarono nel cielo.

Jack Daltry aveva finto di essere un umano sulle tracce di un vampiro vecchio e cattivo. Ma era solo una bugia: Jack era uno scienziato che aveva creato una nuova razza di vampiri più veloci e più forti, con il compito di distruggere i vampiri più anziani. Tra cui Stefan, Katherine e lo stesso Damon.

Damon non si trovava nemmeno nel suo stesso continente quando Stefan era stato ucciso. Era riuscito a tornare in tempo per il funerale, in tempo per assistere impotente allo strazio di Elena. Si massaggiò il petto con una mano, trasalendo al ricordo del dolore di Elena che riecheggiava dentro di lui per quel legame magico che correva tra loro e che lo aveva convinto a tornare a casa. Era stato grazie a quel dolore che aveva capito che Stefan era morto. Non c'era nient'altro al mondo che avrebbe potuto ferire Elena in quel modo.

L'intesa tra Damon ed Elena era la causa di quanto era accaduto alla ragazza. Le Guardiane avevano stabilito quel legame per poter controllare Damon. Avevano ritenuto che se Damon ed Elena fossero stati legati, Damon non avrebbe più assecondato i suoi impulsi peggiori. Lo avevano fatto per lui: se avesse ceduto, Elena avrebbe sofferto. Se avesse ucciso un essere umano, Elena sarebbe morta.

Grosse gocce di pioggia iniziarono a cadere, il terriccio sulla riva del fiume era di un marrone chiazzato. Con le mani in tasca, Damon parlò di nuovo, fissando la tomba di suo fratello. «Non lo sapevo», disse a bassa voce.

Tutto quello che volevano, e che aveva consumato sia lui sia Elena, era la vendetta. E ci erano riusciti. Avevano rintracciato Jack, e Damon lo aveva ucciso, aveva vendicato la morte di Stefan. Dopo la morte di Jack, Elena era finalmente riuscita ad accettare la perdita di Stefan. Si era rivolta a Damon e per la prima volta avevano potuto amarsi, senza il timore di tradire Stefan. Damon sapeva di non meritarsela. L'anima che forse aveva avuto in passato, ormai era corrotta da tempo. Ma Elena lo aveva voluto lo stesso.

Avevano trascorso insieme due meravigliose settimane, ognuno rapito dall'altro. Poi Elena era crollata, si era contorta per il dolore ed era arrivata Mylea, la Guardiana dal volto impassibile che li aveva uniti.

Damon aveva pensato di poter uccidere Jack Daltry perché Jack era un vampiro. A lui era proibito uccidere gli esseri umani, ma non i mostri. Era stato uno sciocco. Jack si era trasformato *da solo* in un vampiro, aveva sfruttato la scienza per replicare la forza e la ferocia di un vampiro, eliminandone la vulnerabilità al legno, al fuoco e alla luce del sole.

Si era trasformato con metodi mortali. Non era morto: la sua vita umana non era mai finita. Jack non era un vero vampiro, solo un'imitazione. Non c'era neanche una goccia di magia in lui. Per come la vedevano le Guardiane, Damon aveva infranto l'accordo. E ora doveva pagarne le conseguenze.

Con la morte.

Damon aveva riportato Elena a Dalcrest. Qualcosa dentro di lui gli aveva detto che era lì che lei voleva essere, tra le persone che amava.

Loro avevano combattuto contro mostri impossibili da uccidere, insieme avevano salvato il mondo. Una parte di lui, forse stupidamente, aveva sperato che tutti insieme avrebbero potuto aiutarlo a salvarla.

Ma le cose non erano cambiate da quando erano lì e ora Damon aveva paura che nessuno potesse farci nulla. Forse era troppo tardi per Elena. Tremò a quel pensiero, curvando le spalle contro la pioggia che cadeva abbondante.

«Stefan», sussurrò, guardando il terriccio bagnato sulla tomba di suo fratello. «Cosa posso fare?». Aveva provato a iniettarle il suo sangue in gola – lei non avrebbe voluto, ma meglio vampiro che *morta* – ma, quando era finalmente riuscito a farglielo ingoiare, non era successo niente.

La rabbia crebbe dentro di lui e un tuono esplose nel cielo. Damon si voltò a guardare in alto, fiumi d'acqua gli bagnavano i capelli e gli impregnavano i vestiti. «Mylea!», urlò, la voce roca e spezzata sotto il boato del temporale. «Mi arrendo. Punisci me, non m'importa. Qualsiasi cosa, dimmi cosa devo fare». Fece una pausa, trattenendo il respiro, ascoltando e aspettando un segno dalle Guardiane, sperando che fossero pronte a stringere un nuovo accordo. Sentiva le lacrime rigargli il viso, più calde delle gocce di pioggia. «Vi prego», sussurrò. «Salvatela».

Non ci fu alcuna risposta, niente se non il rumore del fiume e della pioggia. Se anche la Guardiana lo aveva sentito, evidentemente non le importava.

2

Meredith accarezzò la fronte di Elena. Era fredda e umida, e i segni scuri sotto gli occhi della ragazza risaltavano sul pallore della sua pelle. Meredith non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto addormentato di Elena, nella speranza che potesse succedere qualcosa, che all'improvviso lei arricciasse il viso quasi infastidita, come faceva sempre al mattino.

Meredith s'irrigidì e la fissò. Le palpebre chiuse di Elena si erano mosse per davvero?

«Elena?», domandò Meredith con voce bassa e pacata. «Mi senti?».

Ma non ebbe alcuna risposta. Ovvio. Ci avevano provato per giorni, prima Damon a Parigi e poi, quando erano tornati a casa, Meredith, che aveva cercato di svegliarla in tutti i modi possibili.

In tutto quel tempo, niente era cambiato. Elena era rimasta distesa immobile e passiva come un manichino, solo il suo respiro debole e costante provava che era ancora viva.

Damon aveva detto che, prima di entrare in coma, Elena aveva provato un dolore terribile. Meredith era felice di non aver assistito e che Elena non stesse più soffrendo. Eppure, quella creatura pallida e silenziosa la terrorizzava. Non poteva veramente essere Elena. Non era la ragazza scaltra e intelligente che era sopravvissuta a così tanti eventi, e che le era stata più vicina di una sorella sin da quando erano piccole.

Meredith si alzò dalla sedia accanto all'enorme letto bianco, non riusciva più a guardare Elena. Si spostò nella stanza rimettendo tutto a posto: ripose sulle mensole i libri poggiati sul comodino, sistemò ordinatamente le scarpe nell'armadio. Teneva gli occhi fissi su ciò che faceva. Non voleva pensare alla figura immobile nel letto.

I denti di Meredith presero impercettibilmente a tremare e lei cominciò a massaggiarsi distrattamente le gengive con un dito. Presto sarebbe dovuta fuggire nei boschi per sfamarsi, ma non poteva lasciare Elena da sola.

Sola. Il loro gruppo si stava sfaldando. Stefan era morto. Elena *stava morendo*. Alaric, Bonnie e Matt dovevano ancora raggiungerli: Bonnie dalla sua nuova casa, Alaric da un convegno universitario e Matt da una visita ai genitori della sua ragazza, Jasmine. Chissà dov'era finito Damon. Era scomparso qualche ora prima.

Meredith prese una sciarpa leggera con delle decorazioni in argento e la piegò con cura. Elena l'aveva indossata l'ultima volta che si erano viste. «Finalmente lo so», aveva detto a Meredith, con un viso così colmo di gioia che faceva male solo a ricordarlo. «Stefan vuole che io viva. Vuole che io sia felice. Ora posso amare Damon... va bene».

Meredith sbatté forte le palpebre per respingere le lacrime. Elena si era sbagliata. Le cose non andavano affatto bene.

Stringendo forte la sciarpa tra le mani, aprì con forza un cassetto. Mentre stava per riporla all'interno, le sue mani si bloccarono alla vista di un libro con la rilegatura bordeaux. Chi avrebbe mai immaginato che la matura e adulta Elena Gilbert conservasse ancora l'annuario del liceo nel cassetto del comodino accanto al letto?

Cautamente, Meredith lo tirò fuori e iniziò a sfogliarlo. Il terzo anno. Il loro vero ultimo annuario, prima che tutto cam-

biasse. C'erano stati due annuari per l'ultimo anno. Nel primo, quello che Meredith ricordava, c'era una pagina in ricordo di Elena Gilbert e Sue Carson. Nell'altro, quello che apparteneva al mondo creato dalle Guardiane, c'erano solo squadre, classi e club.

Entrambi le sembravano falsi adesso. Invece c'era un'unica e sola versione del loro terzo anno.

Il suo viso, di parecchi anni più giovane, appariva sorridente nella foto del ballo. Naturalmente Elena era stata eletta reginetta, ed era anche nel comitato per il ballo. Lei, Elena e Bonnie avevano lasciato il club dei dibattiti dopo solo un mese, ma erano comunque nella loro foto, sogghignavano come delle bullette. C'era anche una foto di Matt sul campo da football, il suo viso concentrato mentre si liberava da un placcaggio. Sembrava tutto così *normale*.

Voltò la pagina e s'imbatté nella propria calligrafia.

Elena,

che posso dirti? Amica e sorella mia, ci sei sempre stata per me. E io ricorderò sempre i picnic a Hot Springs, il viaggio in macchina per andare alla festa della confraternita all'università, Matt e gli altri che si imbucano al tuo pigiama party di compleanno. Il tempo trascorso insieme a prepararci per il ballo – tu, io, Bonnie e Caroline – è stato anche meglio del ballo stesso.

Divertiti un mondo a Parigi quest'estate, ragazza fortunata, e ricorda: manca solo un anno alla LIBERTÀ!!!

Baci,

Meredith

Un normale messaggio sull'annuario scambiato tra due ragazze normali. Prima che i genitori di Elena morissero. Prima che i fratelli Salvatore arrivassero a Fell's Church e la vita smettesse di essere normale. Elena e Meredith non avevano goduto della libertà auspicata nel messaggio, la libertà di crescere ed essere

normali, di scegliere il proprio destino. Così come Bonnie o Matt, o le persone di cui si erano innamorate crescendo.

Al contrario, erano stati tutti trascinati in un mondo soprannaturale: un mondo fatto di vampiri e lupi mannari, demoni e Guardiani. Erano stati travolti e presi in ostaggio dalla responsabilità di salvare tutti, di proteggere la vita quotidiana dall'oscurità.

Soprattutto Elena, pensò Meredith, lanciando un'occhiata al letto. Il petto di Elena si muoveva quasi impercettibilmente quando respirava, il suo respiro affannoso e lento riempiva la stanza silenziosa. Elena non aveva mai avuto una vera opportunità, non dopo essersi innamorata di Stefan Salvatore.

La porta della stanza cigolò e si aprì, Damon entrò, in silenzio e con grazia. Lanciò uno sguardo fugace e preoccupato verso il letto e poi si appoggiò allo stipite della porta, come se si sentisse all'improvviso troppo stanco per restare in piedi. I suoi occhi, venati di rosso, incontrarono quelli di Meredith, che si domandò se lui avesse pianto. Damon si arrabbiava o si faceva consumare dal rancore, ma non piangeva mai.

Ma forse adesso, di fronte alla fine di tutto, lo aveva fatto.

Matt parcheggiò di traverso, montando con una ruota sul bordo del marciapiede, e balzò fuori dall'auto sbattendo la portiera dietro di sé. «Sapevo che sarebbe successo prima o poi», ringhiò serrando i denti, mentre correva per raggiungere l'edificio in cui abitava Elena. «Sapevo che Stefan e Damon l'avrebbero fatta uccidere».

Jasmine lo seguiva a passo più lento, i suoi occhi di un castano dorato erano seri. «Non dire certe cose», gli disse, posandogli la mano sul braccio mentre aspettavano l'ascensore. «Elena non è morta. Non dobbiamo smettere di sperare».

Matt si morse il labbro e rimase muto per tutto il viaggio in

ascensore verso l'appartamento di Elena. Il corridoio era silenzioso e lui esitò un attimo prima di bussare con forza alla porta.

«Prendi la cosa peggiore che tu possa immaginare», mormorò, la voce roca per la rabbia, «ed ecco che si avvera. Sempre». Accanto a lui, Jasmine trattenne il respiro e sollevò una mano per toccarlo, quando la porta si aprì.

Damon era sulla soglia, il viso pallido e teso, i capelli scuri scompigliati. Sembrava più umano di Matt. Prima che uno dei due potesse dire qualcosa, Matt serrò i pugni e colpì Damon dritto in faccia con tutta la forza che aveva.

La testa di Damon si piegò leggermente all'indietro e lui sbatté le palpebre sorpreso, con un segno rosso sulla guancia pallida.

«Non pensavo che ne avessi il fegato», disse Damon, con un sorriso mesto sul viso. Si toccò piano la guancia e poi fece ricadere la mano, il sorriso era scomparso. «Probabilmente me lo meritavo».

«Sì, lo credo anch'io», disse Matt, facendosi largo con una spallata per entrare nell'appartamento.

Si fermò sulla porta della stanza di Elena. Il suo cuore si arrestò alla vista di lei.

Quando era piccolo, sulla Route 40 c'era un parco divertimenti il cui tema principale erano le favole. Suo padre a volte ce lo portava il sabato. Non ci pensava da anni, ma ora quei ricordi gli erano tornati alla mente. Immobile e muta, Elena le ricordava la Bella Addormentata nella casa delle fate, la principessa bionda, distesa come la vittima di un sacrificio, senza il minimo segno di movimento. Pallida, bellissima e immutabile.

Matt aveva sempre pensato che gli sembrava morta.

Jasmine lo superò nella stanza e posò due dita sul collo di Elena per sentire il battito, poi le sollevò una palpebra per guardarle le pupille. Si morse il labbro e guardò Matt. Lui lesse il rammarico sul suo viso.

«I dottori a Parigi erano sconcertati», disse Damon dietro di lui. «Non hanno mai visto niente del genere. Ho provato ad andare in ospedale lì, prima di prenotare l'aereo per tornare a casa. Ma è stato inutile».

«Sì, capisco», rispose Matt. Aveva la bocca troppo asciutta e le sue parole suonavano eccessivamente solenni anche alle sue orecchie. «Le Guardiane non avranno fatto ricorso a malattie umane. Se sono state loro a farle questo, solo loro potranno sistemare le cose. Dobbiamo convincerli».

Mentre lo diceva, un'ondata fredda di disperazione gli attraversò il corpo. Che cosa *avevano* da offrire alle Guardiane? Cosa avrebbe persuaso quei giudici inflessibili e imperturbabili a riportare in vita Elena?

3

«Be', come hai fatto a convocare le Guardiane quando Elena si è accordata con loro per la prima volta?», chiese Meredith. «Forse possiamo convincerle a...». La sua voce si spezzò quando cercò di immaginare le Guardiane della Corte Celeste commosse da quel che loro gli avrebbero detto. Capì che era impossibile. Avevano dato ascolto a Elena solo perché lei era importante per loro.

Damon serrò i denti, tentando di calmarsi. Stavano perdendo tempo, ne era certo. Le Guardiane Celesti non avevano alcun interesse ad aiutarli. «Il Guardiano Andrés è entrato in trance e ha detto loro che Elena era pronta a uccidermi», disse, impassibile. «Per questo Mylea è venuta di corsa. Purtroppo non ci sono più molti Guardiani Terrestri da queste parti».

«Ti hanno salvato. Non è buffo che muoiano tutti tranne te, Damon?», disse Matt, fissandolo con gli occhi iniettati di sangue. «Andrés, Stefan, e ora...». Smise di parlare e la sua bocca si serrò in una linea sottile e triste.

Una sfera infuocata di odio bruciava nel petto di Damon, che immaginò di spezzare il collo di Matt. Riusciva a vedere chiaramente l'espressione sconvolta negli occhi azzurri del ragazzo, a udire lo schiocco secco della sua colonna vertebrale. Poi rilassò le spalle e si liberò dalla rabbia. Meritava il rimprovero di Matt. Quello che Matt aveva detto era vero. Damon riusciva sempre a sopravvivere ed era sopravvissuto a tutti – o quasi – quelli

che, malgrado tutto, lo avevano amato. Se Elena fosse morta, non sarebbe rimasto più nessuno.

Non voleva neanche pensarci.

Sentì dei passi avvicinarsi alla porta e si raddrizzò, per poi alzarsi dalla sedia. Gli parve di riconoscere lo scalpiccio di passi rapidi e leggeri nel corridoio e anche quelli più pesanti e fermi che seguirono. La porta si aprì e Bonnie entrò.

«Siamo venuti il prima possibile», disse lei rapidamente. «L'aeroporto era uno zoo e il traffico da Richmond era...». Si interruppe. «Oh, Meredith». Corse dall'altra parte della stanza e abbracciò la ragazza più alta.

Rimasero così per un po', il viso di Bonnie sepolto nella spalla di Meredith, poi lei sollevò la testa e tirò su il mento con coraggio. «Mi assento per un paio di settimane e tutto cade a pezzi?», disse. Le lacrime le bagnarono gli occhi, ma il tono della sua voce era disinvolto, come se stesse scherzando.

Che brava. Damon sapeva che il piccolo pettiroso sarebbe rimasto forte, anche se aveva paura tanto quanto loro.

Zander era rimasto sulla soglia e li guardava con aria comprensiva. I lunghi capelli biondi gli ricadevano sulla fronte, la sua espressione era solenne.

Dopo aver lasciato Meredith, Bonnie fece un lungo respiro. «Allora, cosa posso fare?»

«Be'», rispose Meredith, «probabilmente sei la migliore possibilità che abbiamo di metterci in contatto con Mylea o le altre Guardiane. Se riesci a entrare in trance e a contattarli, forse puoi convincerli a salvare Elena».

Bonnie fece una smorfia. «Ci ho provato», rispose. «Da quando mi avete chiamata. Ma... nulla. Se pure riescono a sentirmi, non mi rispondono».

«Non funzionerà», disse Damon, incapace di trattenersi. Perché le Guardiane avrebbero dovuto ascoltarli? Se stavano

permettendo che a Elena accadesse tutto ciò, significava che avevano già dimenticato lei e i suoi Poteri. Non si erano mai interessati a loro, se non per cercare un modo per uccidere Damon.

«Hai un'idea migliore?», chiese Matt sarcastico.

«Prova a metterti in contatto con Elena», disse Damon rapidamente, non appena l'idea gli balenò in mente. «Lo hai fatto quando l'aveva presa Klaus e non avevamo niente, neanche un corpo. Ora abbiamo ancora Elena, solo che... non possiamo raggiungerla». Avvertì un forte peso nel petto al momento di terminare la frase.

Le parole di Damon fecero addolcire il viso di Bonnie. «Ci proverò», disse e si avvicinò al letto su cui giaceva Elena.

Aveva le braccia conserte sul petto e sembrava davvero un cadavere. Damon fece una smorfia.

«Oh, Elena», disse Bonnie, gli occhi castani pieni di lacrime. In piedi accanto al letto, le toccò con delicatezza la fronte per un istante.

Gli altri la seguirono. Jasmine e Matt erano in piedi dall'altra parte del letto, il ragazzo lanciò un'occhiata fugace a Elena prima di fissare lo sguardo sul muro. Jasmine gli afferrò la mano e la strinse forte. Zander era appoggiato alla parete, con in mano una borsa che conteneva gli strumenti di Bonnie, mentre Meredith si muoveva ai piedi del letto, intrecciando nervosamente le dita. Damon rimase fermo sulla soglia.

Bonnie prese le mani senza vita di Elena tra le sue e chiuse le palpebre, la fronte aggrottata per concentrarsi. Poi aprì gli occhi di nuovo e scosse la testa, lasciando Elena. «Ho bisogno di concentrarmi», disse. «Potete aspettare fuori?».

Damon fece un passo avanti, con le braccia conserte sul petto. «Io resto».

Bonnie sospirò. «Servirà a qualcosa discutere con te su que-

sto?»», domandò. Damon rimase in silenzio e lei gli rivolse un sorriso malinconico. «Allora non ci provo neanche. Ma gli altri devono uscire. Ho bisogno di silenzio».

Sembrò che Matt volesse obiettare, ma alla fine uscì insieme agli altri. Mentre se ne andava, Zander diede a Bonnie la borsa che aveva in mano, sfiorandole le dita.

«Ok», disse Bonnie con tono serio, una volta che gli altri se ne furono andati chiudendo la porta. «Se vuoi restare, devi aiutarmi». Gli passò la borsa. «Prendi le candele viola e blu e mettile sul comodino vicino alla testa. Servono per una guarigione profonda. Non so se saranno utili, ma vale la pena provare».

Damon seguì le istruzioni. Tenne gli occhi fissi sulle candele, mentre le sistemava e accendeva.

Quando le candele furono al loro posto, Bonnie prese una ciotola di bronzo e la posò sulla panca imbottita ai piedi del letto di Elena. Tirò fuori una serie di piccoli sacchetti e iniziò a versare mucchietti di erbe secche nella ciotola. «Anice per i sogni», disse a Damon distrattamente, poi fece cadere dei petali essiccati. «Petali di crisantemo per guarire e proteggere. Artemisia, per i poteri psichici e il viaggio. Devo raggiungerla». Aggiunse un po' di olio da una bottiglietta, poi prese un accendino d'argento, lo fece scattare con un dito e diede fuoco alle erbe nella ciotola. Bruciavano lentamente, creando un filo di fumo nero che raggiunse il soffitto.

«Da quando ti serve qualcosa per accendere il fuoco, pettirosso?»», le chiese Damon. Bonnie chinò il mento, comprendendo il perché di quella domanda.

«Ho pensato fosse meglio non sprecare energie», rispose lei, sfilando un sottile pugnale d'argento dal sacchetto. «Taglia una ciocca di capelli a Elena, per favore».

Damon esitò prima di muoversi verso la testata del letto. La bocca di Elena era rilassata, leggermente socchiusa, e le sue fol-

te ciglia dorate le sfioravano le guance. Dei sottili capillari bluastri le attraversavano le palpebre e le sopracciglia erano distese, rilassate. Sembrava una bambola o un'effigie vuota. Come se non fosse rimasto nulla di Elena dentro quel corpo.

I capelli gli scivolarono come seta fra le dita quando Damon sollevò una ciocca. Sentì il profumo di agrumi del suo shampoo. Mentre tagliava li tirò accidentalmente e trasalì, ma Elena non diede segni di reazione.

«Ok», fece Bonnie, prendendo la ciocca di capelli e mettendola nella ciotola. L'odore nauseante dei capelli che bruciavano riempì la stanza. «Ora falle un taglio sul braccio».

Damon alzò lo sguardo per incrociare quello della ragazza. Bonnie lo guardò impassibile, con la bocca chiusa. «Ci serve il suo sangue».

Certo. È normale che ci sia del sangue. Se c'era qualcuno che doveva aspettarselo, era proprio un vampiro. Solo sangue e capelli, qualcosa di intimo e primitivo, avrebbero condotto Bonnie da Elena. Damon sollevò il braccio di Elena, e Bonnie vi mise sotto la ciotola, poi usò il coltello d'argento per eseguire un taglio sottile e poco profondo nella parte inferiore dell'avambraccio. Sperò quasi di vederla contorcersi per il dolore mentre la feriva, ma Elena non reagì. Alcune gocce di sangue caddero nella ciotola, prima che Bonnie la allontanasse. Si udì un debole sfrigolio.

Damon percepì il profumo ricco del sangue di Elena, sentì una fitta di dolore nei canini, che reagirono affilandosi, ma non ci fece caso. Prese un fazzoletto dallo scrigno accanto al letto e lo premette per alcuni istanti sulla linea rossa che si allargava sul braccio di Elena, finché il sangue non cessò di scorrere.

«E ora?», disse, ma si interruppe non appena si voltò a guardare Bonnie. Una sensazione di Potere si levò e riempì la stanza, facendolo rabbrivire. Bonnie era già in trance, gli occhi

spalancati e vuoti. Aveva le pupille dilatate e fissava le fiamme nella ciotola di ottone.

Le sue mani erano poggiate ai piedi del letto di Elena. Il respiro era lento e profondo. Mentre Damon la guardava, Bonnie iniziò a sbattere gli occhi, cercando qualcosa che solo lei poteva vedere.

Damon attraversò la stanza e si appoggiò al davanzale della finestra per guardare fuori. Bonnie sarebbe potuta rimanere in trance per molto tempo. Fuori dalla finestra era ancora buio pesto, anche se doveva essere ormai quasi l'alba. Aveva liberato un po' del suo Potere per studiare l'oscurità.

Ma non percepì quasi niente: solo la mente furba e predatrice di un gufo che volava silenzioso nel cielo, e una volpe astuta che scivolava tra i cespugli dell'edificio. Damon riusciva a sentire in lontananza anche la coscienza tranquilla degli umani che dormivano in città.

Dietro di lui, la mente di Bonnie era alla ricerca di Elena, con discrezione, ma determinata. Damon sentiva anche gli altri: ognuno di loro rimuginava senza sosta, in attesa fuori della stanza. Sebbene fosse proprio dietro di lui, distesa su un letto drappeggiato di bianco, Damon non riusciva a sentire Elena. Aveva la sensazione che qualcosa gli fosse stato strappato da dentro il petto. La sua Elena, un ultimo respiro e l'avrebbe abbandonato per sempre.

Poi gli sembrò di aver visto un sopracciglio dorato muoversi, anche se solo di un millimetro.

«Bonnie», disse, con un nodo in gola. Ma la piccola strega, ancora in trance, non riuscì a udirlo. Si avvicinò di nuovo al letto, così vicino da sentire il calore delle candele che bruciavano intorno a Elena.

Niente. Era come una statua. Aveva provato disperatamente a percepire qualcosa con il suo Potere, ma lei non era cosciente.

Forse lo aveva immaginato.

Damon si rannicchiò e avvicinò il viso a quello di Elena, per osservarla. Il tempo passò e lui rimase immobile, lo sguardo fisso sul volto di Elena. Era un predatore, avrebbe potuto tenere la mente vuota e gli occhi vigili per ore. Ma niente.

Non poteva andarsene, non finché restava un'ultima, crudele speranza. Ma se Elena fosse morta, allora sarebbe arrivato il momento di togliersi l'anello che gli aveva permesso di camminare alla luce del sole per tutti quegli anni. Avrebbe camminato sotto il sole per lasciarsi morire.

Serrò la mascella. Non aveva intenzione di mollare. Dopotutto, Elena era sopravvissuta a ben altro prima di questo. Il sole stava per sorgere, lanciando lunghe strisce rosa e oro nel cielo, quando Bonnie finalmente si riprese. Sbatté le palpebre in direzione di Damon, sembrava confusa. Aveva delle ombre scure sotto gli occhi e la sua pelle solitamente chiara sembrava pallida e smorta.

«Oh», disse Bonnie, a bassa voce. «Oh, Damon». Premette una mano sottile sulla bocca, come se volesse trattenere le parole.

Damon si raddrizzò, sentendosi come se si stesse avviando verso la linea del fuoco. Forse si era sbagliato. Quella debole scintilla di speranza che serbava in petto iniziò a bruciare di nuovo. «Allora?», le domandò.

Gli occhi di Bonnie si arrossarono, poi si riempirono di lacrime che le rigarono il viso. «Non lo so», disse, scuotendo il capo. «Non so spiegarti cosa sia successo. Non sono riuscita a raggiungerla. Era come se... come se fosse già andata via».

Damon fece un passo indietro e Bonnie allungò una mano tremante verso di lui. «Credo», aggiunse piangendo, «credo che dovremmo dirle addio. Qualunque cosa le abbiano fatto le Guardiane, non credo che Elena possa tornare indietro».

«No». Damon sentì la sua voce, tesa come la corda di un violino, e si lanciò oltre Bonnie aprendo la porta della camera. Gli altri erano lì fuori, tutti, ma lui ignorò le loro domande e continuò a camminare. Intravide per un attimo soltanto il viso di Meredith, nervoso e teso, prima di uscire dall'appartamento.

Non sapeva dove stava andando. Ma doveva esserci *qualcosa* che potesse fare, doveva esserci *un posto* dove poteva andare per aiutare Elena. Aveva perso tutti. Tutti coloro a cui teneva erano morti. Non avrebbe detto addio a Elena, né ora, né mai. Non l'avrebbe persa.

4

«Ti amo, Damon», bisbigliò Elena.

Ma lui non poteva sentirla. Nessuno riusciva a sentirla. Per la maggior parte del tempo neanche lei li sentiva, riusciva a percepire le lacrime, le frasi sussurrate, le discussioni. Coglieva appena una o due parole, a volte riusciva solo a riconoscere una voce.

Pensava di aver sentito Damon. C'era la possibilità che lo avesse solo immaginato, che stesse immaginando tutte quelle voci familiari, ma distanti, per non sentirsi sola.

Stava morendo. Doveva essere così. Aveva provato un dolore terribile; Mylea era apparsa, e poi lei si era ritrovata in questo posto dove non c'era nulla.

Elena aveva sperato di incontrare Stefan. Aveva visto il suo fantasma, sapeva che la sua anima era ancora sospesa da qualche parte, ma il luogo in cui si trovava non sembrava un regno degli spettri. Aveva rinunciato a cercare Stefan quando le era diventato evidente che non c'era nessuno, tranne lei.

Tutt'intorno c'era una debole luce grigia che illuminava una specie di nebbia. Sembrava proprio nebbia. Tutto intorno a lei era freddo e umido.

Aveva camminato per chilometri, eppure tutto era rimasto immutato. Se non fosse stato per il dolore ai piedi, avrebbe creduto di non essersi mossa neanche di un millimetro. Quando si fermò, la nebbia era sempre uguale.

Elena strinse i pugni e fissò quel grigio nulla. Non lo avrebbe permesso, non sarebbe morta solo perché era quello che volevano le Guardiane Celesti.

«Ehi!», urlò. «Ehi, sono ancora qui!». Quelle parole le parvero soffocate, come se fosse avvolta in uno spesso strato di cotone. «Fatemi uscire», gridò, cercando di alzare la voce, di sembrare più perentoria. Doveva pur esserci qualcuno che comandava da quelle parti. Avrebbe attirato la loro attenzione e li avrebbe convinti a lasciarla andare.

Elena sentì un nodo allo stomaco. E se non avesse risposto nessuno? Non poteva restare lì per sempre. Non appena formulò quel pensiero, finalmente qualcosa iniziò a cambiare. La nebbia si diradò e dinanzi a lei apparve una strada illuminata dal sole.

Elena la riconobbe subito. Bastava ignorare i banchi di grigio sui lati per capire che si trattava del sentiero che conduceva alla casa dove era cresciuta, a Fell's Church. Riconobbe la lunga crepa sull'asfalto, l'erba bassa che cresceva ai bordi della strada. Non abitava più lì da molto tempo, dall'ultimo anno del liceo. Stefan aveva acquistato quella casa per lei prima di morire, ma lei era tornata a rivederla solo una volta.

All'improvviso Elena sentì quasi il bisogno fisico di percorrere quel sentiero, di sentire la luce del sole sulle spalle, di annusare il profumo dell'erba estiva appena tagliata. Continuava a guardarla mentre la luce del sole si intensificava alla fine della strada. Era così luminosa che Elena dovette strizzare gli occhi.

Qualcosa al centro del petto la esortava a proseguire. In fondo alla strada c'era la pace, lo sentiva.

No. Fece un passo indietro per allontanarsi. Non l'avrebbero intrappolata così facilmente.

«Devo entrare nella luce?», urlò di colpo, furente. «State scherzando?».

Quel bisogno però si fece ancora più impellente. Alla fine della strada, ne era certa, c'era tutto quello che aveva sempre desiderato. Stefan, di nuovo in vita, i suoi occhi verdi come le foglie che brillavano di gioia nel rivederla. I suoi genitori, giovani e felici come erano prima di morire. Elena riusciva quasi a scorgere i loro volti benevoli e le si spezzò il cuore per l'amore e il senso di solitudine che provò in quel momento.

Senza volerlo, sollevò un piede, pronta a fare un passo avanti, poi si forzò a restare ferma.

«No», disse, con la voce rotta. Deglutì e rimase immobile, quindi parlò di nuovo con voce decisa. «No, mi rifiuto. Io sono Elena Gilbert e sono una Guardiania. Ho ancora molto da fare nel mondo dei vivi. Fatemi tornare indietro».

La strada si stendeva davanti a lei, luminosa e allettante. Stringendo i denti, Elena si girò, voltandole le spalle.

Quando si voltò, rivide nuovamente quella nebbia senza forma, al cui interno ora c'era una figura oscura. *Una persona*, pensò Elena. Il suo cuore cominciò a battere forte e la bocca divenne secca. Era qualcuno venuto a rispondere alle sue domande? Per un attimo, nel panico, pensò fosse la Morte, che in silenzio e vestita di nero era venuta a prenderla.

E invece no. Mentre quella figura si avvicinava, Elena riconobbe Mylea, la Guardiania Celeste che aveva sorvegliato per anni la sua vita. Quando infine si fermò davanti a Elena, Mylea sembrava serena e calma come sempre, i suoi capelli castano dorati acconciati in uno chignon, gli occhi color ghiaccio freddi e impassibili.

«Elena, hai fatto un patto», disse con fermezza. «Damon ha ucciso un uomo, quindi ora tu devi morire. L'hai accettato anni fa».

«Non è giusto», disse Elena, con sguardo severo. Sembrava una bambina e cercò di moderare i toni per apparire più ragio-

nevole. «Damon pensava che Jack Daltry fosse un vampiro e che potesse essere ucciso senza violare l'accordo. Jack *era* un vampiro. Beveva il sangue e aveva la forza di un vampiro. Era un mostro».

Mylea sospirò. «Come ti ho già spiegato, il fatto che Jack Daltry abbia scelto di usare il suo talento di scienziato per rovinarsi non lo ha reso meno umano». Il suo viso si addolcì, ma solo per un attimo. «Poteva anche essere un mostro, ma rimaneva un essere umano».

«Ma noi non lo *sapevamo*», rispose Elena, esasperata.

«Sapevi che non era mai morto, che non aveva mai subito le trasformazioni a cui vengono sottoposti i vampiri. Sapevi che lui e le sue creazioni non avevano quei difetti che indeboliscono un vero vampiro». Mylea allargò le braccia. «Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto riconoscere un vero vampiro, eravate proprio tu e Damon Salvatore».

«Jack era pericoloso», disse secca Elena. «Le Guardiane avrebbero dovuto *ringraziarci*. Il mio compito è quello di proteggere la gente».

Mylea alzò le spalle con grazia. «Ti era stato detto che non avresti dovuto preoccuparti di lui».

Era vero: le Guardiane l'avevano avvertita. Ma in modo così poco chiaro che Elena non aveva compreso cosa sarebbe accaduto se avessero dato la caccia a Jack. Fu assalita dalla paura e deglutì. Era tutto vero. Non riusciva a credere che le Guardiane l'avrebbero uccisa, ma le cose stavano così. L'avrebbero lasciata morire.

«Ti prego», disse impulsivamente, prendendo il braccio di Mylea. «Dev'esserci qualcosa che io possa fare. Non c'è un modo per cambiare ciò che è accaduto? Sono stata al servizio delle Guardiane per molto tempo».

L'espressione sul viso di Mylea rimase impassibile come sem-

pre, ma a Elena sembrò di scorgere un briciolo di compassione nei suoi occhi.

«Dev'esserci *qualcosa*», ripeté Elena, disperata.

Mylea corrucciò la fronte, una piccola linea apparve tra le sue sopracciglia sottili. «Hai una possibilità per cambiare il tuo futuro», ammise.

«Ti prego», la pregò nuovamente Elena. «Qualsiasi cosa».

«Se tornerai indietro a mutare il corso degli eventi, dovrai dimostrare che tu e i fratelli Salvatore potete vivere senza distruggere voi stessi e le persone che vi circondano. Solo allora potrai tornare a vivere». Mylea piegò leggermente la testa, scrutando Elena con attenzione. Era certa di essere stata chiara.

«Che vuoi dire?», domandò Elena, sconvolta. “Distruggere voi stessi”? Loro si *amavano*.

Mylea scosse il capo. «Tu e i fratelli Salvatore avete vissuto in una spirale pericolosa per anni. *Tu* li hai fatti riunire dopo che erano rimasti separati per secoli, Elena, e la loro rivalità per te è la causa di tutto il male accaduto in seguito. La distruzione di Fell's Church è una diretta conseguenza del vostro rapporto».

Elena trattenne il fiato, sgomenta.

Socchiudendo gli occhi, Mylea continuò. «La gelosia della vampira Katherine causata dall'ossessione che entrambi i fratelli Salvatore avevano per te ha dato inizio alle morti e alla violenza a Fell's Church. La sua morte, provocata dalle sue stesse azioni, ha spinto il vampiro Klaus ad attaccare la città. La rabbia di Damon Salvatore per il fatto che tu avevi scelto suo fratello ha dato potere ai kitsune che hanno distrutto Fell's Church».

«Ma le Guardiane hanno salvato Fell's Church», obiettò Elena.

«Eppure la morte non si è fermata», disse Mylea. «Gli studenti del Dalcrest College, le vittime di Klaus, il Guardiano Andrés, tutto ha avuto origine dall'amore corrotto tra voi tre. Ogni cosa ha delle conseguenze, Elena».

Elena si premette una mano sulla fronte, aveva le vertigini ed era nauseata. Non era così, vero? Lei, Damon e Stefan non erano responsabili di tutto l'orrore che li aveva circondati. «Che intendi con “tornare indietro”?»

«Posso farti tornare indietro a quando tutto ha avuto inizio», disse Mylea. I suoi occhi, di un blu più chiaro di quello di Elena, erano fissi in quelli della ragazza. «William Tanner è la prima persona che Damon Salvatore ha ucciso dopo anni ed è il primo anello della recente catena di violenza. Se riesci a evitarlo e se riesci a far sì che Damon non ceda al male che è dentro di lui, forse potrai cambiare il corso degli eventi che, oggi, finirebbe per uccidervi tutti».

«Damon non aveva ucciso nessuno per anni?», disse Elena lentamente. Non lo sapeva. E neanche Stefan, ne era sicura.

Aveva creduto che fosse stato il suo amore a *salvarlo*. Che avesse salvato Damon e Stefan. *Le Guardiane modificano la verità*, si ricordò e deglutì, respingendo le lacrime che già le velavano gli occhi. Voleva discutere con Mylea, ma invece domandò: «Puoi farmi tornare indietro nel tempo?».

Mylea annuì. «Tornerai nel tuo corpo e alla tua vecchia vita», disse. «Hai l'opportunità di rivivere quei giorni e modificare gli eventi». Sembrò che i suoi occhi si fossero leggermente addolciti, e continuò: «Non prendere questa sfida alla leggera, Elena. Ciò che cambierai nel passato, modificherà il tuo futuro. Quando tornerai, tutto sarà diverso. Potresti non stare più con nessuno dei due fratelli Salvatore».

La nebbia grigia parve formare un turbine davanti agli occhi di Elena. Avrebbe perso anche Damon? Il loro amore era forte, si disse. Anche quando aveva deciso di amare solo Stefan, il destino l'aveva poi trascinata verso Damon.

«Lo farò», disse Elena, cercando di apparire sicura. Non sapeva cosa avrebbe potuto fare, non ancora, ma non avrebbe

permesso a Damon di uccidere e avrebbe in qualche modo fermato l'odio tra i due fratelli prima che si trasformasse in qualcosa che avrebbe coinvolto molte più persone. «Ma come?».

Le labbra di Mylea si curvarono in un sorriso quasi tenero. «L'amore è una forza molto potente», disse a bassa voce, posando una mano sulla fronte di Elena. Elena ebbe solo un attimo per sentire la forza di quella mano sottile, poi tutto divenne buio.